

Tornare a casa: l'ambiente urbano dopo una guerra nucleare

Alcuni studi ufficiali si sono occupati del mondo dopo un olocausto nucleare, quando i sopravvissuti, scossi ma risolti, ritornerebbero per ricostruire l'America. Le considerazioni su una condizione così remota sono particolarmente scarse. Il reinsediamento appare come un problema tecnico, fatto di macchinari pesanti, strade, fabbriche inerti, linee elettriche, macerie e fattori astratti come forza-lavoro, denaro, scorte alimentari e capacità manageriali. Ma che potrebbero significare condizioni così terrificanti per gli esseri umani? Chi pensa ai legami che si sviluppano tra la gente e i luoghi e a quanto possano diventare paradossali quei legami in tali circostanze? Uno studio attento e dettagliato¹ prende in esame la probabilità di una ripresa del sistema economico, a seguito di attacchi nucleari di differente grandezza. Nel caso «migliore» (quello in cui muoia meno della metà della popolazione nazionale), i sopravvissuti «non avrebbero difficoltà a sostentarsi» e a ricostruire il sistema economico nazionale. Questo esclude, naturalmente, considerazioni 'raffinate' come ad esempio gli effetti di cambiamento nell'ecosistema dopo che più del 50% della superficie nazionale sia bruciato e dopo la diffusa contaminazione del suolo e dell'acqua.

Queste previsioni lasciano da parte esplicitamente qualsiasi «effetto psicologico o organizzativo». Il saggio discute i limiti *tecnici* della produzione, non la realtà. Le persone vengono considerate alla stregua di qualsiasi altro fattore. Lo spazio compare come una turbativa, come «distribuzione non appropriata» di fattori produttivi, come questione di costi di trasporto². La questione principale, quindi, è ricostruire l'economia di mercato

su scala nazionale prevenendo qualsiasi caduta verso forme di baratto, autosufficienza, o la perdita di incentivi al lavoro.

Una seconda ricerca si rivolge più direttamente al problema del reinsediamento urbano ma lo fa con un'angolatura ancora più ristretta³. Dato il probabile danno materiale in qualsiasi area urbana dopo un attacco nucleare (danno che viene descritto con accurato dettaglio), quali sarebbero i problemi tecnici nello sgombrare le macerie? Nel raggio di 4 chilometri del «ground zero» non ci si proverebbe neppure. In un ulteriore raggio di 14,5 km, nella zona densamente costruita, le macerie potrebbero raggiungere un'altezza di 6 metri ed essere picne di travi d'acciaio e cemento armato, che produrrebbero difficoltà di trattamento. Ma si potrebbe sgombrare le strade, rimandando a una fase successiva il resto delle macerie. Ogni operazione di recupero immediato non sarebbe fattibile, naturalmente, in mezzo a tutti quei detriti. Tuttavia si potrebbe forse recuperare e mettere in funzione il macchinario pesante necessario per aprire le strade principali e livellare le località strategiche. In una zona ancor più distante le cose risulterebbero più facili.

Al lettore restano due immagini evidenti. La prima consiste in due grandi bulldozer, che lavorano fianco a fianco per aprire una striscia di sei metri attraverso la città in rovina, spingendo suati di macerie in due grandi cigli ai lati della strada. Nella seconda immagine vediamo una grande benna che divora metodicamente questi cumuli, caricando il materiale su autocarri in attesa, ed aprendo così un canale di sei metri senza creare grossi cumuli ai lati. In un giorno la benna po-

trebbe sgombrare 12 metri; il bulldozer potrebbe aprire 32 chilometri. Le immagini sono ossessivamente: non c'è nessuno se non le grida macchine e cumuli di edifici schiacciati.

Nella parte finale di un terzo studio c'è una breve riflessione sul problema di rialloggiare i senza-tetto dopo un attacco¹. Ancora una volta lo studio si ritrae di fronte a una realtà sconvolgente. La questione è riduttivamente affrontata in termini globali, quantitativi: rimarrebbero sufficienti case, da qualche parte nell'area metropolitana, per i superstiti? Gli autori ipotizzano un «attacco relativamente leggero», considerano solo le più grandi aree metropolitane statunitensi, e danno anche per assunto che (come per uno scrupolo dell'attaccante) nessuna delle regioni limitrofe sia stata colpita in modo che siano assicurate le case necessarie per una più ampia regione. Sulla base di questi assunti essi calcolano che i sopravvissuti in una metropoli americana media potrebbero venir sistemati in qualsiasi casa rimasta che abbia ricevuto una radiazione di 2000 rem per ora o meno, spostando queste persone di 100 chilometri o meno (con quali mezzi di trasporto?) e stipandoli in quelle case fino a un tasso di occupazione quadruplo di quello originario. Ma le persone che si spostano, due settimane dopo un attacco, dai ricoveri in case che abbiano ricevuto, un'ora dopo l'attacco, dosi di fallout di 2000 rem/ora, saranno esse stesse irradiate di 100 rem alla settimana, se si assume un fattore di protezione due e una occupazione continua. Tanto basta per causare effetti a lungo termine, nausea e ridotta resistenza alle malattie; ma probabilmente non è sufficiente, suppongono gli autori, per apportare gravi malattie da radiazioni che richiedano trattamento medico immediato. Come rilevano gli autori, ci saranno alcune difficoltà aggiuntive di allocazione, di trasporto dei sopravvissuti e di decisione su quando e quanto spostarsi e a quale livello di contaminazione esporre la gente.

Possediamo due esperienze effettive di devastazione nucleare: Hiroshima e Nagasaki. La documentazione su quegli attacchi si concentra sulle terribili conseguenze materiali e mediche², ma comprende anche alcune informazioni adatte al nostro scopo: un breve resoconto dei giorni successivi all'esplosione e qualche materiale circa i suoi vasti effetti sociali e psicologici.

I primi giorni sono descritti solo sommariamente, perché non resta alcuna documentazione organica di quel periodo di caos. Ma le fotografie e i ricordi personali hanno una cruda evidenza. Si vede il deserto di detriti bruciati, i cadaveri anneriti e i feriti a terra, i sopravvissuti sfiggiti e muti-

lati che vagano senza meta sul terreno. Alcune squadre militari arrivarono presto (il servizio telefonico per l'esercito fu ristabilito nel primo giorno) ma potevano far poco al di là dei primi soccorsi e della cremazione e sepoltura dei morti. Disobbedendo agli ordini, la gente di fuori si riversò verso le rovine, alla ricerca di parenti e amici, perfino mentre gli altri si trascinavano fuori a fatica. I primi ad entrare tra le macerie furono essi stessi preda dei malleseri da radiazioni. Una «pioggia nera» cadde poco dopo l'esplosione, gelando le persone indebolite e riportando al suolo la polvere radioattiva. Quei giorni lasciarono un'impressione profonda su tutti i sopravvissuti, come testimoniano centinaia di diari e disegni.

Quasi ogni famiglia nelle due città perse almeno un membro. I bambini ricordano la successiva morte dei loro genitori e congiunti. A uno stato mentale di vuoto e indifferenza seguì una profonda depressione e un senso di colpa per essere sopravvissuti mentre tanti erano morti. I bambini orfani furono oggetto di discriminazioni, passarono da mestieri occasionali a attività criminali, sentirono di essere esposti per la propria deformità. Gli «orfani cresciuti», privi di parenti, vissero per anni in baracche di fortuna. Gli adulti sopravvissuti persero i loro averi e i legami sociali e col tempo divennero lavoratori manuali e impiegati di grado inferiore indipendentemente dalle loro precedenti capacità e posizione.

Gli alberi carbonizzati germogliarono dalle radici e nuove associazioni di erbe spuntarono dalle rovine, ma ci volle un anno prima che la gente iniziasse a tornare ai margini dell'area bruciata, e tre anni prima che vi si ricostruissero case. Anche allora solo il 50% della popolazione originaria si era reinsediato a Hiroshima. Fu la guerra di Corea a riportare la città alla sua grandezza precedente. La resa del Giappone, poco dopo il bombardamento, aggiunse un'altra difficoltà per le vittime perché non ci fu più possibilità di vendetta. La loro sofferenza si era mutata in un sacrificio senza senso. La successiva soppressione di informazioni da parte delle autorità rese difficile ai sopravvissuti capire che cosa era accaduto loro o trovare sostegno alla loro confusione. Solo quando si sviluppò il movimento antinucleare poterono iniziare a elaborare la loro rabbia e la loro paura e trovare una causa che li unisse ad altri. Essi costituiscono ancora un gruppo segnato all'interno della società giapponese. Molti si sono trasferiti in altre città, forse per perdersi in un ambiente più anonimo.

I rapporti ufficiali, ed altri ancora, hanno prestatato poca attenzione all'esperienza umana, anche se questa si ripercuote direttamente sui loro in-



tenti gestionali. In particolare non c'è alcuna concezione del ruolo del *luogo*, dei legami intimi che si sviluppano tra gli individui e il loro ambiente locale.

Questo tema non è né astruso né banale. Un essere umano attivo ha bisogno di sapere dove si trova, saper identificare dove si è ora e sapere come raggiungere un posto vicino. Ogni luogo ha i suoi significati, alcuni superficiali, altri profondi, che lo legano alla nostra vita quotidiana. Sentiamo il contraccolpo di questa conoscenza ordinaria ogni volta che ci perdiamo. Siamo animali mobili, creatori di significato. Se non riusciamo a riconoscere i luoghi, a sapere che cosa significano e come muoverci in essi, ci sentiamo impotenti e turbati.

Può essere un piacere vagare attraverso una nuova città alla ricerca di sorprese, ma solo se si è certi che un ordine sicuro di senso e di collocazione sta sotto quella nuova forma, che si può ricorrere a una mappa, che si può chiedere dove andare, o che almeno col tempo emergerà qualche carattere riconoscibile che renda chiara la strada di casa. Perdersi in un bosco non dà paura a un boscaiolo esperto, che conosce i segnali dei boschi e le esatte per uscirne.

Ma sentirsi davvero persi, incapaci di riconoscere alcuna cosa o direzione, ci porta al panico e spesso a una nausea fisica.

Perdersi davvero è per la maggior parte della gente un'esperienza inconsueta, e di solito solo temporanea, subito accuratamente occultata anche se ricordata con paura. Se un qualche legame dovesse lacerarsi abbiamo fin troppe risorse cui ricorrere, tanto sociali che fisiche. In occasioni di grave stress, tuttavia, l'ambiente fisico fornisce un'immagine di stabilità a cui ci aggrappiamo, nella nostra angoscia e nel disorientamento interno. È la nostra ancora finché si calma la tempesta interna. Questo è un fenomeno ben noto nell'esperienza del lutto profondo e nei disturbi nevrotici o psicotici.

Ma se il contesto fisico è sconvolto proprio nel momento in cui infuria la tempesta interna, l'effetto combinato può essere devastante. In tempi di maggiore calma l'ambiente funge da simbolo religioso, o da simbolo di una comune cultura, o da cemento visibile di una istituzione complessa. Quel che può sembrare nient'altro che un piacevole paesaggio può rivestire un importante ruolo funzionale.

Nell'infanzia costruiamo un profondo senso di attaccamento al luogo in cui cresciamo, e portiamo con noi l'immagine di questo luogo per il resto della vita. È stato dimostrato che caratteri del

luogo dove si è stati bambini influenzano molte decisioni successive, dove abitare o come disporre la casa, per esempio. Molti hanno sofferto per lo shock di trovare la casa della loro infanzia cancellata da qualche trasformazione recente. Perfino per coloro che hanno da lungo tempo passato lo stadio infantile — adulti efficienti ben dotati di legami sociali e spaziali — quello shock è particolarmente disturbante. La *mia casa* è un'idea potente, cosa di cui gli agenti immobiliari sono ben consapevoli.

Da vecchi, quando cadono i legami sociali attivi, è noto che dipendiamo dalla stabilità del nostro intorno fisico. Uno spostamento brusco può letteralmente uccidere una persona che non vi sia preparata con cura e che non abbia il sollievo di portare con sé effetti personali o di mantenere dei legami sociali.

Grandi ondate di emigranti si sono riversate nel nostro paese. Perfino quando venivano volontariamente hanno sentito il dolore della separazione. Gli immigrati sognano la loro patria mentre lottano per trovare un posto nella confusione di un mondo nuovo.

Laddove possono, si insediano in luoghi che ricordano il paesaggio della terra che hanno lasciato o li rimodellano per farli somigliare a quelli perduti. Non dimenticano mai «il vecchio paese» per quanto misera possa essere stata la loro esistenza. Per il resto della vita la maggior parte non sente mai che la nuova terra sia veramente la loro. E tuttavia si trattava di emigranti volontari, per lo più, che venivano in un posto che aveva significato e mostrava occasioni — un paese di cui erano orgogliosi di far parte. Avrebbero potuto tornare indietro se avessero voluto, o almeno pensavano di poterlo fare. Per molti africani, naturalmente, niente di tutto questo era vero e il dolore e la paura di essere stati rapiti si sono trasmessi per generazioni.

Mentre siamo abituati alla presenza di migranti (e «cercare le radici» è uno dei nostri modi di dire usuali), non conosciamo alcuna situazione in cui *tutti* sono sradicati — nessuno di sua propria volontà, tutti sotto stress e senza speranza di ritornare. Le tribù nomadi si muovono in massa ma conservano intatti i legami sociali.

È abbastanza vero che una marea di profughi percorre oggi il mondo, ma molti di essi hanno mantenuto i loro legami sociali essenziali o sono stati capaci di ricostruirli nei loro campi, nei quali hanno il sostegno di servizi esterni. Tuttavia il disorientamento persiste e scarseggia una produzione efficace.

I grandi disastri ci offrono uno sguardo ulteriore sul ruolo del luogo.

Un grande incendio, un terremoto, una inondazione causeranno molti danni e sofferenze, ma la società può essere riammagliata se la gente e i loro legami sopravvivono: se ancora hanno parenti e istituzioni, se possono volgersi a un paesaggio consueto. Quando ognuno ritorna a un luogo abituale, riconoscibile, si ricomincia da una base salda. Di qui la tipica corsa al ritorno da parte di una popolazione evacuata e la sua testarda insistenza a ricostruire un luogo «com'era, dov'era». Londra dopo il Grande Incendio e Varsavia rasa al suolo dai nazisti sono esempi ben noti di questo fenomeno.

Ma laddove la propria dimora è stata avvelenata — quando è troppo pericolosa per reinsediarsi o è stata cancellata o resa irriconoscibile — allora il trauma può essere profondo e duraturo.

Nel disastro di Buffalo Creek in Virginia, la rottura di una diga fece precipitare una marca di fango in una stretta valle montana. Gli abitanti desiderosi di tornare vennero trattenuti dalla paura di trovarsi intrappolati in un'altra valanga di detriti. Quelli che tornarono davvero rimasero sempre coscienti delle pareti chiuse della valle e dell'unica uscita giù in fondo. Molti mantennero la paura di uscire. La valle a cui erano abituati era diventata un luogo minaccioso: erano lacerati dal contrasto tra l'attaccamento e la volontà di abbandonarlo.

Farsi una nuova casa in un posto selvaggio — l'immagine ricorrente americana che può sembrare appropriata alla rioccupazione delle città dopo un olocausto — è un affare serio, che comporta ben più che la modificazione funzionale del paesaggio. Il luogo selvaggio deve esser reso psicologicamente sicuro e familiare: sgombrato da pericoli, cintato, nominato, orientato, centrato, piantonato e arredato con cose familiari. È un compito lungo ed esigente che richiede di domare la terra e di riorientare il modo in cui i nuovi venuti guardano ad essa e la sentono. Molti riti di consacrazione e di fondazione vengono usati proprio a questo scopo. Solo la seconda o terza generazione comincia a sentirsi del tutto sicura e a casa propria.

L'insediamento è più perturbante se il suolo è disseminato di indizi di una occupazione precedente. In quel caso il suolo deve essere conquistato e purificato. Ci sono molti esempi storici di cancellazione dei simboli precedenti e dell'occupazione di vecchi siti con nuovi simboli dominanti. Fino a che la terra non sia resa psicologicamente sicura, la gente resta a disagio. Più tardi sopraggiunge l'interesse per i resti precedenti. Per spazzare via un nemico, non ci si ferma all'assassinio: si radono al suolo i suoi luoghi. Il geocidio è compagno del genocidio.

È dunque il ruolo dello spazio nei fatti umani è ben più dello «spazio di localizzazione» o dell'«attrito spaziale» dell'economista, molto più dello spazio cartesiano dell'ingegnere in cui macchine lavorano materiali. Il senso del luogo è una esperienza umana e sarà un ingrediente cruciale in qualsiasi reinsediamento successivo a un olocausto nucleare. Per prevedere la natura di quell'esperienza, dobbiamo trarre spunto da tutte queste esperienze precedenti: i disastri e l'immigrazione, l'infanzia e la vecchiaia, la nevrosi e il lutto, il genocidio, i campi-profughi e il farsi un posto in un luogo selvaggio. Tuttavia tornare a casa dopo una vasta guerra nucleare sarà un fatto unico — non solo per la sua terribile grandezza ma anche per l'interazione accentuata di tanti caratteri negativi.

Sarà ritornare a una casa avvelenata, e la gente sarà intrappolata — tra la paura e il desiderio di tornare. Il luogo di casa sarà stato sconvolto, i sopravvissuti sapranno che esso è stato contaminato di radiazioni dall'ostilità del nemico, e che il nemico potrebbe ritornare. L'ambiente sarà privo di forma, per lo più irriconoscibile, privato di orientamento, e tuttavia immenso. La gran parte dei legami sociali sarà stata spezzata dalla morte e dalla confusione dell'evacuazione e della riallocazione. I gruppi etnici si guarderanno con reciproco sospetto e ostilità e il governo avrà perduto legittimazione. Non ci sarà sostegno dall'esterno, perché non ci sarà esterno. Tecnicamente i sopravvissuti staranno tornando, ma un ritorno psicologico è impossibile. La propria casa se n'è andata: non c'è ritorno ad essa; né si sta andando in un luogo organizzato. La destinazione è tutta grigia, senza forma, casa e non casa — un luogo strano, pericoloso, scomodo, confusivo.

I sopravvissuti dovranno affrontare tutto ciò come potranno, ma sarà un altro fardello da aggiungere a quelli medici, sociali, economici e tecnici che devono sopportare. Anche a voler esser cinici, non si può manipolare questo «fattore forzavoro» senza alcuna considerazione per l'interazione tra lavoratore, luogo e società. Un'analisi del genere è irrealistica e non solo disumana.

Esperienze di una tale intensità sono imprevedibili, ma si può almeno fare un tentativo di immaginare che cosa sarebbe esserci dentro.

* * * *

Eravamo tornati a piedi venendo da Northfield. Gran parte della campagna era totalmente bruciata, ma sapevo grosso modo dove si trovava la città e trovammo la strada principale. Altri si spostavano insieme a noi perché era stato dato l'ordine di ritornare.



Sembravano tutti troppo stanchi per essere pericolosi. Pochi venivano in senso opposto. Gli abbiamo chiesto perché, ma ci hanno dato risposte confuse.

Avevamo già deciso di ritornare quando siamo usciti dalla nostra tana. Northfield era ostile ai profughi e gli abitanti avevano preso il controllo delle scorte di cibo. Dicevano che c'era da mangiare e da lavorare in città e che era tempo di andarsene. Ero contento di andarmene, ma mio figlio maggiore era sicuro che ci fosse ancora troppo pericolo in città e ha detto che ci avrebbe raggiunto più tardi. Abbiamo fissato un appuntamento, ma il posto che avevamo scelto si è rivelato irriconoscibile. Non ho mai più saputo che ne è stato di lui, dopo che la gente di città se n'era andata.

Addentrandoci ho visto che le macerie degli edifici distrutti erano state sgombrate dalla strada. E già una fila di persone si aggirava tra i cumuli di detriti. Qua e là c'erano segnali provvisori che indicavano diversi centri di raccolta. Sembrava un campo di battaglia silenzioso.

«Non ero sicuro di dove fossi: forse in qualche quartiere periferico a nord. Mi ero proposto di costruire un riparo sulla nostra terra, ma ora sapevo che non l'avrei trovata facilmente. Tutto era coperto di detriti informi, rotti, bruciati. Le poche strade sgombre erano segnate con strani numeri. A volte queste piste seguivano vecchie strade, altre correvano sopra fondazioni distrutte. Tutti i pavimenti fessurati si assomigliavano e, dato che il cielo era coperto, non avevo alcun senso di direzione. Ho provato a ricordare la forma del terreno, ma senza edifici e strade non potevo legare quegli ingombri con i miei ricordi di negozi e case e quartieri. Non avevo mai visto prima questo terreno. Su un vecchio segnale su un palo di legno c'era scritto Broadway, una strada che conoscevo. Ma come poteva trovarsi da questa parte della città? Ho pensato che fosse uno scherzo.

Alla fine arrivammo in una spianata al lato della strada, dove erano stati messi su alcune assi e teloni per proteggere dal vento e dalla pioggia. Ci stabilimmo lì per il momento. C'era un serbatoio d'acqua e rovistammo tra le rovine in cerca di un po' di legname e plastica per arrangiare un tetto e alzare un divisorio intorno a noi.

Pochi chilometri in là lungo la strada stavano sgombrando l'area di un edificio distrutto. Se ci arrivavamo a tempo ci avrebbero dato pane, formaggio e caffè per aiutare a sollevare le travi e i pezzi di muro e a caricarli. Lavorammo con lentezza, non eravamo certi di quello che facevamo. Quel lavoro sembrava senza scopo.

Giorno e notte sentivamo il rumore delle grosse macchine che lavoravano da quelle parti, che divoravano le macerie per spianare o tracciare una nuova strada. Non mi era chiaro quali strade portavano fuori della città e quali entravano, né se qualcuna portasse a un posto preciso. Il mondo aveva perso forma, ma per fortuna il sole mi dava ancora la direzione. Avevo una carta della vecchia città e ci lavoravo la sera scervellandomi a capire dove potevamo essere.

Forse era stato uno sbaglio venire. Northfield era ostile ma era reale e riconoscibile. Qui avevamo da mangiare e non stavamo in una buca, ma non eravamo da nessun posto, vagando insieme ad altra gente con la quale a stento parlavamo. C'erano piccoli cartelli piantati qui e là che domandavano notizie di qualcuno che era scomparso. Non vi ho mai trovato un nome che conoscessi. I cumuli di macerie sciolte potevano franare all'improvviso quando ci aggiravamo su di essi. Se le scarpe si fossero consumate sarebbe stato difficile camminare sui detriti taglienti, perciò ci abbiamo legato pezzi di legno o rifiuti per rinforzarle.

Sapevamo che il suolo era radioattivo, ma non troppo. Che effetto aveva su di noi? Stavamo attenti a segni di nausea e di macchie scure sulla pelle. Una volta è passato un soldato con un contatore in mano, ma non ci ha voluto dire che cosa segnava. Le comunicazioni «ufficiali erano state ristabilite, ma per quanto riguarda le informazioni vivevamo in due mondi differenti. I funzionari usavano telefoni, radio, bollettini stampati, computer; noi vivevamo di dicerie, notizie scritte a mano, graffiti e proclami pubblici.

Eravamo affamati di notizie. Le mappe e gli scritti erano generi di lusso. Ricordo che un uomo venne con una macchina fotografica a scattare foto di noi e del nostro accampamento. Forse lavorava per un giornale, anche se non ne avevo mai visto uno. Hanno fracassato la sua macchina, perché non volevano che si facessero foto, e anch'io ne sono stato contento.

Il nostro mondo era quella spianata e la strada che la costeggiava, proprio come se vivessimo in un posto sperduto. Col passar del tempo ci siamo trasferiti in altre spianate, più vicine al lavoro o al cibo, o perché ci veniva detto di spostarci. Non riesco a ricordare tutti quei posti, non che fossero meglio o peggio. Alcuni si sono trasferiti agli estremi limiti della città dove c'erano case ancora in piedi. Altri sono tornati indietro perché le case erano piene di estranei e non c'era lavoro da quelle parti. Un po' più a sud di noi un piccolo gruppo — forse erano vecchi vicini che si erano ri-

trovati — ha deciso di stabilirsi su un pezzo di terra. Hanno aperto una pista tutt'intorno e poi una strada centrale. Hanno segnato tutti gli angoli con pietre e hanno messo una grossa pietra all'ingresso. Hanno trovato un prete e hanno fatto una processione girando tutt'intorno e recitando una preghiera a ogni segnale. Hanno inciso la data sulla pietra d'ingresso e così hanno dichiarato che quella terra era loro.

Ero deciso a ritrovare la nostra terra. Avevo una strategia: trovare il fiume, che deve ancora potersi riconoscere, e risalirlo fino a raggiungere il posto dove la nostra strada scendeva nell'avvallamento tra due colline. Una volta che fossi stato così vicino ero sicuro di poter trovare degli appigli. Perciò ho percorso in su e in giù la rete di strade spianate, contando le svolte e calcolando le distanze per non perdere la via del ritorno. E sono arrivato sul fiume, pieno di detriti, che scorreva ancora, anche se fuori dalle sue rive. È stato difficile percorrerlo. C'erano piccole colline, o forse cumuli di rovine, ma alla fine sono arrivato a un pendio conosciuto.

Quando ho cercato al di sopra delle macerie ho trovato un angolo di strada che conoscevo, scoperto dall'esplosione, e quindi una lastra di ardesia del tetto del nostro vicino. Così ho localizzato il nostro lotto, ed ero a casa.

Abbiamo spostato dei pezzi ingombranti dalla cima dei detriti e abbiamo stivato materiale sciolto nei buchi. Arrampicati al di sopra del vecchio suolo, abbiamo innalzato i nostri pali e un tetto. Era un fondamento instabile perché non sapevo che c'era sotto di noi.

All'inizio dell'evacuazione della città avevo raggiunto i miei figli che erano al lavoro, ma non ho mai trovato mia moglie e mia figlia piccola. Forse erano riuscite a ricongiungersi, e forse no. Forse erano sepolte tra i rifiuti su cui ci siamo accampati.

Non ero sicuro su come andasse la nostra strada, ma l'abbiamo tracciata alla meglio. Quindi abbiamo tracciato il nostro lotto perché non volevo sconfinare sulla terra del vicino. Però nessuno dei vicini era ritornato e mi ha dato fastidio che gli altri accampati lì accanto pensavano che questa fosse un'altra strada. Abbiamo litigato a proposito degli indizi e dei riferimenti. Ma ho scavato un buco in un punto fino al vecchio suolo. Sentivo che da qualche parte l'avevo raggiunto. Ho trovato il moncherino bruciato del nostro albero di mele e questo ha aperto una marea di ricordi.

Ora mi sentivo di nuovo a posto e potevo cercare un lavoro stabile. Fino ad allora avevo fatto

qualsiasi lavoro saltuario mi capitasse. Ora cercavo più sistematicamente, ma non sono mai stato capace di trovare un lavoro in cui potessi usare la mia esperienza precedente. Qualche volta ho avuto notizia di lavori del genere, ma erano lontani, o non si capiva bene dove si dovesse andare. Non avevo la forza di andare a caccia di questi lavori e così mi sono ridotto al lavoro non qualificato che riuscivo a trovare. Rubavamo il cibo «quando potevamo». Bande organizzate operavano più in grande, assaltando convogli o raziando discariche di merci per rifornire il mercato nero.

Dovevamo camminare abbastanza a lungo ora, scavalcando rifiuti e facendoci strada tra essi, per raggiungere acqua, cibo e anche carburante, perché la tempesta di fuoco aveva bruciato interamente questa zona. Per orientarci attraverso gli scarti abbiamo costruito dei nuovi riferimenti con frammenti casuali e gli abbiamo dato nomi, forme e storie. Poco a poco le strade sgombrate venivano estese per collegare i luoghi di lavoro, gli accampamenti e i depositi.

La città stava lentamente prendendo forma: gruppi di tettoie, radure tra le macerie. Quando dovevamo indicare la direzione usavamo le svolte e piccoli particolari, che potevano cambiare da un giorno all'altro. Tutti i luoghi storici non esistevano più, perfino le linee naturali erano dissolte. Qualche volta pensavo al vecchio panorama sulla valle del fiume ma non riuscivo a collegarlo con la terra ingombra e allagata, e il ricordo di come era una volta cominciava a sfuggirmi. Vedevo desolazione.

Il centro della città era l'epicentro dell'esplosione, un vuoto assoluto, entrarci era ancora un pericolo, ma sembrava attrarci come un buco nero nello spazio. Il freddo, l'umidità, il fango erano la nostra esperienza di ogni giorno e così sognavamo pavimenti lisci e puliti. Acqua lurida scorreva per le strade perché le fogne erano ostruite. La gente faceva i suoi bisogni tra le macerie, o a volte nelle cunette, come cani. C'erano epidemie e malattie. La gente continuava a morire, una per una, lasciando i figli o gli anziani abbandonati a se stessi. Qui e là comparivano corpi non identificati, ed era difficile trovare spazio per una sepoltura adatta. I nostri cimiteri erano sepolti: eravamo tagliati fuori perfino dai nostri morti.

«Prima della bomba» è stato tanto tempo fa, un tempo che non ha quasi lasciato traccia. Non sapevamo descriverlo neppure a noi stessi. Qualsiasi struttura risparmiata da un capriccio della bomba, ogni albero ancora in vita, ha assunto una grandissima importanza.

Vivevamo in una terra desolata senza tempo né



confini e dormivamo sul passato sepolto. Dov'erano i vecchi nomi? C'erano dei pericoli nascosti giù in fondo? Abbiamo dovuto sviluppare una scienza dei luoghi: segni di potere o di sicurezza che si potevano leggere nei resti. Alcuni dicevano che le strade erano abbastanza sicure se ci si teneva lontani dalle macerie, altri dicevano che tutto era radioattivo. Tutti conoscevano dei segni speciali di pericolo: dove la ruggine aveva sfaldato l'acciaio e messo a nudo il metallo, là era meglio tenersi alla larga. Si sapeva che una particolare pianta con foglie spigate e pelose cresceva in posti a rischio. Ci rifiutavamo di lavorare se comparivano questi segni. Sentivamo la presenza del nemico, il cui potere e la cui malvagità aveva fatto tutto questo.

Sarebbe ritornato? Dovevamo restare o andare via? C'erano dicerie spaventose e allettanti a proposito di altre città.

I geometri hanno cominciato a stendere le loro linee invisibili lungo le strade. Alcuni occupanti pagavano loro qualcosa perché gli riconfermassero la terra. Quando sono venuti da noi hanno trovato (ma era vero?) che non eravamo dove credevamo, neppure nello stesso quartiere. Per me è stato come se il terreno mi mancasse sotto i piedi. Le colline erano valli, le valli erano colline: eravamo in una città differente. Ho sentito una grande confusione e la notte sono stato di nuovo male.

Appena mi sono alzato, ci siamo spostati verso una radura più comoda e senza nome. Allora mio figlio ha detto che non ne poteva più di questa vita senza scopo e che se ne sarebbe andato a vedere che c'era fuori. Non ho più visto né lui né nessun altro della mia famiglia.

E dunque era chiaro che sarei vissuto solo, in posti vuoti. Il futuro se n'era andato con un lampo e il passato non c'era più. Quando c'è stata una richiesta di braccia per sgombrare città distrutte al di là del mare, me ne sono andato senza voltarmi indietro. Potevo scavare le macerie di una città estranea, con tutto il cuore.

* * * *

Tutto questo è immaginazione, o, come piace dire, è uno «scenario» che sottolinea un solo fattore. Ma l'immaginazione può essere tutto quello che abbiamo a disposizione per pensare allo stress a tali livelli, con una tale concomitanza di influenze negative. I sopravvissuti che ritornano per ricostruire la produzione non saranno solo malati e stanchi; non solo privi di informazioni, riparo, energia e cibo; non solo separati dai parenti, né li avranno solo visti morire o lasciati a morire. Sa-

ranno stati doppiamente sradicati, «soggetti ad ulteriori spostamenti casuali, ritorneranno ma saranno incapaci di ritornare, perché casa loro sarà irriconoscibile. Ci sarà ostilità nell'area «di accoglienza» e pericoli sconosciuti nella città completamente bruciata. La città stessa sarà un paesaggio caotico di macerie — disorientante e privo di parti distinguibili. Sarà una discarica di rottami e comunicherà tutta quella profonda avversione che la nostra cultura nutre per i rifiuti e gli escrementi. Sarà del tutto incapace di conferire il benché minimo senso di stabilità esterna così importante per le persone sotto stress. Non ci sarà alcun aiuto esterno che venga a occuparsi del disastro e nessun ambiente intatto esterno. *Tutta* la terra sarà devastata: tutti saranno sradicati.

I sopravvissuti torneranno in un posto polverizzato e avvelenato e saranno soggetti a un conflitto tra sentimenti di attaccamento e di fuga. Le operazioni di sgombrò saranno difficili: per lungo tempo non ci sarà terreno solido sotto i piedi. Sotto le macerie ci saranno corpi morti, tra i quali quelli dei parenti e degli amici abbandonati.

Le operazioni psicologicamente necessarie di purificazione e di recupero del suolo verranno lentamente. Tutti i riferimenti sacri e significativi saranno scomparsi e la paura di pericoli nascosti sarà rinforzata da quella di un nuovo attacco. Queste patologie del luogo sono solo aggiunte a tutti gli stress sociali e biologici che i sopravvissuti incontreranno. Il nostro racconto fantastico allude di sfuggita a questi altri stress e perciò sottovaluta gli effetti. La rabbia e l'alienazione può essere il meglio che si possa sperare: per quelli che restano in vita questa sarà la reazione «sana». Solo dopo che le persone sono state ridotte a questo livello di disperazione possono assumersi il ruolo di quel «fattore forza-lavoro» mobile e neutro, da cui dipende il calcolo economico della ricostruzione.

Ma anche se dimenticassimo come si sentirà la gente, la distruzione dei luoghi solleva serie difficoltà di gestione, in cima a tutte i problemi di epidemie e di mancanza di cibo, riparo e trasporti che ci si può aspettare; gli enigmi del riavvio della produzione; la necessità di trovare energia e risorse materiali; di indirizzare il reinsediamento; i dilemmi della distribuzione; i problemi di controllo. I sopravvissuti saranno frenetici o storditi. Avranno delle percezioni irrazionali dei luoghi, si sperderanno e consumeranno il tempo in viaggi senza meta. L'autorità sarà messa in dubbio, le informazioni ufficiali godranno di scarsa considerazione, abonderanno le dicerie. Ci si può aspettare disordine sociale, violenza, furto e spreco di risorse. Ci potrebbe essere una tendenza a occu-

pare poco la città intensamente costruita e a rifugiarsi nelle frange esterne, dove ci sia spazio sgombro e qualche edificio sopravvissuto. Il trasporto e il collegamento tra forza-lavoro e produzione rappresenterebbero in quel caso un onere maggiore. Si possono immaginare molti altri impacci del processo di ricostruzione, e questa potrebbe rivelarsi impossibile.

Non riusciamo a prevedere i risultati a lungo termine di queste distorsioni. Rimarranno a lungo i sopravvissuti nelle aree bruciate? Come cambieranno i loro atteggiamenti di fondo verso la terra e verso i loro simili? E il paese diverrà, nella mente dei suoi abitanti, quel «terreno oscuro e sanguinoso» che i Cherokee ci hanno profetizzato? Quali sarebbero le ripercussioni sulle comuni nevrosi, sull'infanzia, «sulla famiglia, sul nostro senso del passato e del futuro, e su mille altre cose? Non so rispondere precisamente a queste domande. Ma analizzare la rioccupazione delle città come se fosse una redistribuzione economica, o uno sgombrò di macerie dalle strade, o anche un eroico reinsediamento in un luogo selvaggio, è di certo uno stupefacente sbaglio.

Note

¹ S.G. Winter Jr., *Economic Viability after Thermonuclear War: The Limits of Feasible Production*, Santa Monica (Cal), Rand Corporation, settembre 1963.

² La maggior parte degli economisti guarda allo spazio come a un costo esterno che disturba le loro equazioni di equilibrio. Seguendo questa tradizione Winter ritiene che lo spazio non avrebbe affatto conseguenze economiche se solo il trasporto fosse libero e istantaneo (p. 142). Questa osservazione gira le spalle di fronte all'esperienza umana. Dipendiamo dall'«attrito dello spazio» proprio come dipendiamo dall'attrito tra le nostre scarpe e il terreno. Immaginate un mondo in cui ciascuno possa all'istante, e senza costi, trovarsi dove desidera essere! Un incubo.

³ P.D. La Riviere e Hong Lee, *Postattack Recovery of Damaged Urban Areas*, Menlo Park (Cal), Stanford research Institute (SRI), novembre 1966 (preparato per l'Office of Civile Defense).

⁴ Richard L. Goen et al., *Potential Vulnerabilities affecting National Survival*, Menlo Park (Cal), Stanford Research Institute (SRI), settembre 1970 (preparato per l'Office of Civile Defense).

⁵ Committee for the Compilation of Materials, *Hiroshima and Nagasaki: The Physical, Medical, and Social effects of the Atomic Bombings*, New York, Basic Books, 1981.

